

Un'intervista a **IRENE AFFETRANGER**

La prima volta che incrociasti il nome di Irene Affentranger fu tanti anni fa, quando da giovane appassionato di letteratura alpinistica venni a contatto in una libreria della mia città, che abitualmente frequentavo per consultare le novità, con il volume autobiografico di Hermann Buhl: È buio sul ghiacciaio, edito dalla Sei.

Anni avanti, nell'estate del 1957, avevo invece incrociato, pure per la prima volta, il nome di questo alpinista austriaco, entrato nel Gotha dei grandi della montagna per le sue imprese nelle Alpi e nelle Dolomiti e da ultimo con la solitaria al Nanga Parbat (1953) e l'altra prima al Broad Peak (1957), facendo sosta al rifugio Breitei in Brenta. Sulla parete sopra il tavolino del libro del rifugio (lo ricordo bene) stava la comunicazione del Club alpino austriaco che partecipava alla morte del proprio socio, avvenuta il 27 giugno sulla cresta del Chogolisa per il crollo di una cornice, mentre ripiegava a causa di una tormenta, quando con l'amico Kurt Diemberger aveva raggiunto

quota 7300. Doveva essere una salita di completamento dopo la spedizione che aveva portato sul Broad Peak anche i connazionali Schmuck, Wintersteller e Diemberger ed invece...

Soffermarsi sul volume, acquistarlo, leggerlo nel corso di una notte... sono ricordi che restano fissi nella mente. Fu di lì che iniziò un rapporto preferenziale con la figura di Hermann Buhl, che ho sempre desiderato condividere con chi trovavo affetto dal medesimo "mal di montagna". È buio sul ghiacciaio, risultava tradotto dall'edizione tedesca (Achttausend drüber und drunter) da Irene Affentranger. Il volume ha in appendice l'elenco delle principali ascensioni compiute da Buhl, stilato da Couzy e Biancardi.

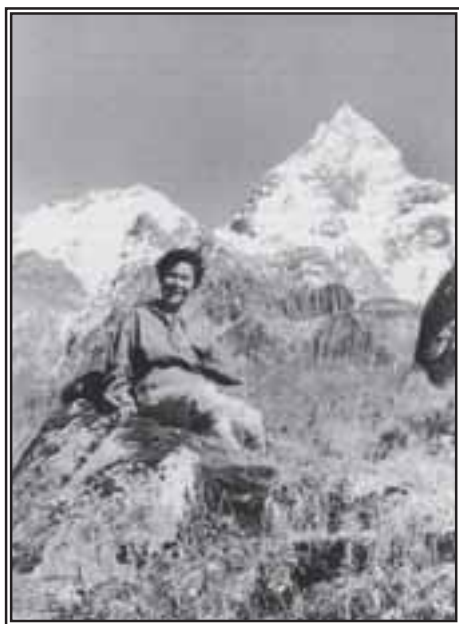
Due nomi, quelli di Irene Affentranger e di Armando Biancardi, allora a me del tutto sconosciuti e che negli anni successivi sarebbero entrati invece nella mia vita in un intenso sodalizio d'amicizia.

Armando Biancardi lo scoprii socio della sezione GM di Torino, con un prestigioso bagaglio di attività alpinistica e di scrittore.

La conoscenza diretta con Irene Affentranger maturò più tardi, ma di lei nel frattempo avevo saputo di più leggendo due volumi (firmati con Adolfo Balliano), che restano ancora importanti a distanza di decenni: La strada è questa... e Picchi, colli e ghiacciai. Avevo nel frattempo pure letto il piacevolissimo testo: Viaggio in Italia e altre novelle clericali o quasi, apparso sempre presso la Sei, sua traduzione dal tedesco.

Fu nel Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna), quando entrai a farne parte, che si materializzò l'incontro con Irene Affentranger, sodalizio che l'aveva vista ancora giovanissima impegnata come segretaria, consigliera e poi anche come vicepresidente.

Fu appunto la frequentazione del Gism che mi portò, una volta acquisita amicale confidenza, a farmi scoprire il personaggio Affentranger, che alla



montagna, come passione di una vita, ha dedicato pratica e impegno culturale. La sua attività di montagna, dopo aver spaziato in lungo e in largo per le Alpi, l'ha portata su molteplici itinerari del mondo e di questa sua vasta esperienza ha scritto e documentato su testate numerose, da *L'escursionista* a Lo Scarpone, da *Scandere alla Rivista del Cai*, dall' *Annuario dell'Accademico alla stessa nostra rivista*. Per non dire poi della sua attività di conferenziere, svolta in Italia e nei paesi di lingua tedesca. Sì, perché l'*Affentranger* abita da alcuni decenni a Sauerlach, nei pressi di Monaco di Baviera.

La salutiamo a Trento, nel corso dell'edizione di quest'anno del *Filmfestival*, dove è scesa per il consiglio del *Gism*. Nella circostanza mi annuncia che è di imminente pubblicazione il volume: *La pista illuminata*. Trattasi di una raccolta di racconti, in parte suoi e in parte di Adolfo Balliano, editi dalla *Nuovi Sentieri* di Bepi Pellegrinon. Siamo nella hall dell'albergo America, dove registriamo la conversazione che da tempo avevamo concordato.

Cara Irene, porti un nome di famiglia che suona tutto tedesco, ma per quanto so sei cittadina italiana... Me lo spieghi?

La faccenda è un po' complicata, ma te la spiego in due parole. Essendo mio padre svizzero, alla maggiore età – nell'ambito

di accordi bilaterali fra Italia e Svizzera – optai per quest'ultima nazionalità. Ma ciò non mi impedì di respirare a pieni polmoni, fin dalla nascita a Torino, l'aria subalpina filtrata dai venti dei quattromila e di crescere assorbendo anche negli studi cultura e tradizione italiane. Questo fin nel "mezzo del cammin" della mia vita, quando mi trasferii in Germania, in Baviera dove vivo tuttora.

Quindi radici svizzere per i nonni paterni, ma cresciuta e formata a Torino...

Non solo, ma per parte di madre anche di origine tedesca. Sono anch'io figlia di emigrati, con la differenza rispetto al giorno d'oggi, che un secolo fa il flusso avveniva in senso contrario e come già ai tempi di Goethe l'Italia era vista come una specie di terra promessa, che allettava con la prospettiva non solo di un redditizio lavoro, ma anche di un arricchimento artistico e culturale.

La tua vocazione alpina, il tuo richiamo per l'Alpe, per mutuae Adolfo Rey, nasce nel contesto dell'humus torinese, città montanara per eccellenza, ma non è che essa rimandi anche a una scuola di famiglia?

I miei genitori erano entrambi soci della UET (Unione escursionisti di Torino) e già da piccola partecipavo con loro a escursioni e manifestazioni sociali. In particolare



Agosto 1965. In vetta al Gumatchi (3800 m) nella valle di Adil-Su (Caucaso).

ho fisso nel ricordo l'annuale "Gita dei bambini", che mi rievoca corse e giochi sui prati, allegre merende, trasferimenti in treno in gaia compagnia, fulcro di amicizie che mi avrebbero accompagnata anche in età adulta.

Insomma, hai iniziato a scarpinare presto, ancora in giovane età!

Proprio così. Già a sette-otto anni, con mio fratello, fui avviata in famiglia a marce di un certo impegno su per mulattiere, morene e nevai delle Valli di Lanzo e della Valle di Susa. In principio non ne ero del tutto entusiasta (e recalcitravo con il pretesto di improvvise emicranie) ma poi il virus dell'alpinismo mi contagiò senza scampo. La forzata cesura imposta dalla guerra ebbe il risultato di ingigantire l'ansiosa attesa di misurarmi con più severi cimenti.

Il tuo carnet alpinistico, l'ho ben letto, è denso, ricco di tante pregevoli salite: il Cervino per la Cresta di Zmutt, ancora il Cervino con la salita per la cresta italiana e discesa all'Hoernli, la Dent d'Hérens per la via Albertini, ora via Camillo, i Jumeaux (con la traversata della Punta Sella e della Punta Giordano) e ritorno per la Becca di Guin, Il Monviso per la Cresta est, l'Emilius per la Cresta nord ovest... e qui mi fermo, altrimenti l'elencazione occuperebbe più di una colonna. Ma la domanda che ti volevo porre è questa: «Dopo la fase di iniziazione alla montagna a quale salita giovanile leghi il tuo battesimo alpinistico?».

Ebbene, come iniziazione all'arrampicata ricordo la salita alla Sbarua (nel Pinerolese) per la *Via della vena di quarzo*. **Fu la prima volta che misi le mani sulla roccia:** sette novellini legati alla corda del leggendario Pipi Ravelli; poi nel 1949 l'ascensione del Monte Lera (certo un carneade, al di fuori della cerchia degli alpinisti torinesi) dal rifugio Luigi Cibrario al Peraciacaval in valle di Lanzo: terreno di battaglia dei vari Vulpot e Vulpotin (della famosa dinastia di guide Ferro Famil), con cui già mia madre aveva compiuto salite di tutto rispetto... Infine, per il significato ideale e spirituale, il Rocciamelone. Lassù trascorsi una notte irripetibile: fu come una investitura, sotto lo sguardo protettore della Madonna.

M'ero però scordato che nel tuo carnet ci sono tante e tante "normali", che già da sole farebbero l'orgoglio di chi fa alpinismo amatoriale: parlo dell'Aiguille Noire, del Bianco, del Vélán, del Grand Combin, della Grivola, del Badile e del Cengalo... Ma dimmi le hai tutte registrate le tue salite? Le hai riportate in un personale libretto, magari con le note delle guide con le quali ti sei legata?

Devo confessare che sono stata di una esemplare trascuratezza. Ho preso parecchie note, su qualche taccuino e sul retro di innumerevoli foto e ho steso anche un elenco il più accurato possibile delle ascensioni più importanti, fidandomi anche della memoria. La quale, però, a distanza di anni, può anche giocare qualche brutto scherzo. Per fortuna i molti articoli e relazioni che ho pubblicato sulla mia attività in montagna mi permettono di estrapolare le pietre miliari della mia carriera alpinistica.

Ho parlato di guide. So che ancor oggi hai rapporti stretti, d'antico stampo, con coloro con i quali hai realizzato tante salite. Professionisti, che come capita, diventano amici...

Sì, le guide. Quando facevo la corte al Cervino (e l'assedio si protrasse per tre estati) solevo drizzare la mia tendina ad Avouil, due baite poco sotto il Breuil, dimora della famiglia di Luigi Carrel, il grande. Così conobbi il figlio Leonardo (Naido) e le imprese che con lui realizzai sui monti della Valtourne che cementarono un'amicizia preziosa che dura tuttora. Successivamente su un piano analogo si stabilì anche il rapporto con Giovanni Ottoni di Valtourne e in questi ultimi anni con Thomas Giacomelli di Oberurgl nell'Ötztal. Nei loro confronti provo una gratitudine grande, perché al di là dei limiti dell'impegno professionale mi sono stati compagni premurosi ed intermediari in un approccio alla montagna che è anche anelito verso le vette dell'ideale.

Però il tuo alpinismo, sviluppatosi e vissuto per anni a Torino, non è stato, credo, soltanto un alpinismo con guida...

Con lo stesso spirito a cui ho appena accennato ho continuato ad andar per monti

sia da sola, sia con amici provati e nell'ambito sociale (nel Caucaso con il Cai Torino e sui vulcani del Messico con l'Uget) non solo per affrontare affrattellati pareti e creste invitanti al superamento fisico, ma anche per condividere gli slanci dell'animo che vorrebbe conoscere, esplorare, rivivere nei giorni a venire gli attimi magici in una natura che è bellezza, armonia, elevazione.

E l'attività invernale? Penso che non sia mancato lo sci, e in ispecie lo scialpinismo...

Cominci a frequentare la montagna d'estate, poi impari a sciare, infine vuoi salire anche d'inverno cime seducenti nella loro nuova veste... Questa è stato pure il mio percorso, dapprima come zelante allieva dei corsi della Sucai, poi affidandomi a



Luglio 2001. Nanga Parbat, versante Rakhirt. Al campo base, sulla tomba di A. Drexler, membro della spedizione Welzenbach del 1934.

compagni più anziani ed esperti per accostarmi alle mete più classiche: Gran Paradiso, Rutor, Punta Gnifetti, Monte Bianco, Breithorn, Pic de Rochebrune, Dôme de Chasseforet... Allora ogni cima mi svelò nuovi segreti e gioie insospettate: la musica dei cristalli, il turbinio dei venti, i silenzi gelidi delle albe, la carezza dolce dei tramonti...

Dall'alpinismo attivo a quello di penna. Come è maturato?

Direi quasi per germinazione spontanea. Penso al giudizio di Guido Rey: «In punta, gli alpinisti si credono fatti migliori, ma, tornati a casa, ricadono nelle loro colpe e preparano l'articolo per la rivista alpina».

Ma Armando Biancardi (che è stato grande socio della Giovane Montagna) forse ha individuato la motivazione più vera. Nella dedica al suo volume *"Il perché dell'alpinismo"* (altra preziosa iniziativa editoriale del vostro sodalizio), cui avevo collaborato, mi scrisse: «Dio ci ha concesso il privilegio di "fare" e questo, anche senza riconoscimenti, è un alto onore che, nel nostro vivere, non a tutti è concesso. Accontentiamoci». Così "accontentandomi" iniziai a scrivere per la Rivista Mensile, per L'Escursionista, per Lo Scarpone, per Scandere, per Giovane Montagna, passando quindi a lavori di più ampio respiro.

Parlaci un po' di Balliano. È figura che associo a letture lontane, a una narrativa alpinistica cui mi ha pure iniziato con la collana da lui ideata *La piccozza e la penna*. Ritengo sia da considerare come nobile figura di maestro...

Adolfo Balliano, il fondatore del Gism, fu davvero una figura carismatica. Lo conobbi nel 1951. Mi fu amico generoso e maestro di poesia e di vita: mi tese subito la mano per spronarmi, per additare alla "giovane allieva" un cammino in cui lui come scrittore ed editore già aveva raggiunto notevolissimi successi. E il volume che sta per andare in stampa e che per metà contiene postume alcune sue novelle, vuol essere da parte mia un omaggio alla sua memoria e me ne viene pure una gioia profonda, come per un debito finalmente saldato, malgrado ed oltre i limiti delle nostre esistenze terrene.

Ma anche come alfiere di libertà, insofferente della burocratizzazione ideologica, di cui pure l'alpinismo ebbe a soffrire nel periodo fascista... Il Gism, da lui promosso, con non poco coraggio, ne è testimonianza...

Sotto la guida di Adolfo Balliano e poi nel suo ricordo e nella sempre rinnovata affermazione del suo pensiero, il Gism ha saputo proseguire in libertà di azione e di ideali, come ribadito nel manifesto proclamato dall'assemblea dei soci a Rabbi nell'estate del 2004: «Il Gism... riafferma l'essenza culturale dell'alpinismo: ma salire le montagne non è soltanto atto atletico e sportivo, ma desiderio di conoscerlo ed innata ricerca di elevazione».

Come ho richiamato nella scheda introduttiva ti ho incrociata per la prima volta come traduttrice del libro autobiografico di Buhl. Un vero best seller per quegli anni. Come ti capitò questa esperienza?

Sempre grazie a Balliano, cioè ai suoi contatti con la casa editrice Sei di Torino e soprattutto ai suoi amichevoli rapporti con don Aristide Vesco, direttore sempre presso la Sei della collana "Il Graal". Accettai l'incarico della traduzione con entusiasmo: fu un lavoro di un anno, che riempì di febbrile attività le mie notti e l'anima di sogni e di passione.

Con la famiglia Buhl, con la vedova e con le figlie ci fu poi un legame stretto, che ancora oggi resta vivo?

Un giorno con una copia di "È buio sul ghiacciaio" in mano suonai alla porta della vedova Buhl, a Ramsau. Ne nacque una reciproca, sincera simpatia, rafforzata da lettere, visite e telefonate, che dura tuttora anche con le due figlie (la terza, la minore, è morta già da molti anni).

Abiti a Sauerlach, nei pressi di Monaco di Baviera. Come mai questa scelta?

Negli anni sessanta la Fiat mi mandò in trasferta a Monaco di Baviera nell'ambito di ambiziosi programmi aeronautici, da ultimo il Tornado. Iniziò così un avventuroso pendolarismo con Torino, con sistema-

zioni provvisorie in alberghi e pensioni, finché trovai stabile e felice residenza a Sauerlach, fra campi e boschi della Baviera. Una scelta che considero quasi un colpo di fortuna.

A un certo punto della tua vita, dopo un alpinismo attivissimo, si sono aperti per te altri orizzonti in più, quelli dei viaggi, rivolti a esplorare, a conoscere terre e genti nuove...

Già mia madre da giovane sognava di fare il marinaio, di navigare verso sempre nuovi orizzonti. Animata dallo stesso spirito, appena possibile mi avventurai sulle vie del mondo, non solo per salire altre montagne più alte, più severe e repulsive, ma anche per esplorare e per capire... capire significati e messaggi di altre religioni e culture, le aspirazioni, le gioie e le sofferenze di genti così lontane e così diverse.

Quale è la spinta a percorrere queste nuove mete? So che di recente sei rientrata dalla Namibia, dove peraltro eri già stata....

La sete di terre lontane non si estingue mai: raggiunta una meta, subito ne sogni e ne pianifichi un'altra, ti protendi verso nuovi misteri in cui addentrarti per scoprire forse la risposta ai perché del tuo cuore e della vita. Ogni viaggio è per me un nutrimento speciale dell'anima e quello recente in Namibia mi ha appagata con gli spettacoli magici dei deserti, l'armonia delle dune vibranti al vento, l'urlo delle iene, il soffio del leopardo che prende alla gola e nei cieli notturni con il saluto trionfante della Croce del Sud e il tramonto delle Pleidi sempre fuggitive.

Ritengo che, stante la tipologia di questi viaggi, ti sia stata di sicuro d'aiuto la scuola d'alta montagna che per decenni hai frequentato...

Naturalmente in tutti questi viaggi, trekking ed esplorazioni l'esperienza accumulata sui quattromila delle nostre Alpi mi è stata di prezioso aiuto per superare i problemi dell'aria sottile e raggiungere le cime più desiderate nei vari continenti: nelle Ande come nel Caucaso, in

le Montagne Rocciose come nel cuore dell'Africa.

Se guardi a ritroso, al tanto che hai fatto, ti pare ti manchi ancora qualcosa, qualche altra meta?

Se guardo indietro, ai cammini percorsi e ai progetti realizzati nel corso della mia vita posso dirmi soddisfatta, ma non appagata. Perché la natura dell'uomo nasconde slanci illimitati e il concetto dell'infinito dà corpo alle sue aspirazioni. Per questo aspetto ogni giorno che un nuovo allestimento invito – o chimera – bussi alla mia porta... allora – forza e salute permettendo – come Astolfo inforcherò l'ippogrifo per volare verso altre terre ignote e fra polvere di mondi. Ma ora smetto per non avventurarmi oltre sul terreno insidioso delle fatistiche e della metafisica.

E per finire, cara Irene, una domanda che mi pare naturale porti: «Come vedi l'alpinismo oggi?».

È uno dei tanti Quo vadis ai quali per il momento non trovo risposta. Mi sembra di essere una di quelle indovine che leggono la mano e cercano di scoprire il futuro nel caleidoscopio di una sfera di cristallo. Linee appena accennate si accavallano su corpuscoli embrionali che già tentano di annullarsi a vicenda. C come canyonismo, S come sassismo... quanti nuovi virgulti si sono innestati e prosperano saldi sulla pianta dell'alpinismo: ognuno attende un suo proprio destino, uno sviluppo rigoglioso o l'essiccamento totale. È la legge del cosiddetto progresso e, se vogliamo, della vita. Non me ne preoccuperei più di tanto. Sono certa che la linfa che arriva fino agli ultimi rami privilegerà anche in futuro un rapporto uomo-montagna intrecciato su una feconda simbiosi fra esercizio sportivo e coinvolgimento spirituale. In fondo l'ottimismo è il padre della speranza e su questa dobbiamo assolutamente puntare. Grazie per avermi concesso di spaziare lungo la mia vita con le tue domande.

Grazie a te, cara Irene. E guardiamo avanti coltivando appunto la speranza da te richiamata.